

Perde il posto per amore della vice console

FIRENZE. Alla fine ha vinto lei, la signora console francese di Firenze, Hélène Dubois. Donato Gialfreda, italiano e centralista dal novembre '82 nella sede diplomatica fiorentina, è stato licenziato. Una serie interminabile di rimproweri scritti e sottoscritti dalla console, una serie di «fautes graves», gravi mancanze, che consistono in 3 minuti esatti di ritardo sull'entrata al lavoro e in altre quisquiglie di questo genere. La «colpa» più grave, comunque, Donato Gialfreda l'ha compiuta assentandosi dal lavoro per assistere al parto della propria compagna, vice-console francese. «Un'assenza ingiustificata», l'ha rimbeccato la signora Dubois. E più un'altra lettera scritta di rimproweri. La corrispondenza si è arrestata con la lettera di licenziamento del centralista. Dal 31 ottobre '88 Donato Gialfreda, una laurea in filosofia ed abilitazione all'insegnamento, è senza lavoro. E senza stipendio: lui, i due figli avuti con la vice-console, le due figlie della precedente moglie, dalla quale è separato e a cui passa mensilmente un sostegno economico.

«L'unico motivo plausibile del mio licenziamento è di tutte le umiliazioni che ho subito dall'arrivo nel luglio '87 della signora Dubois ad oggi - spiega Donato - è la

mia relazione con la vice-console. Anche a lei, prima del suo congedo per maternità, la console ha reso la vita estremamente difficile». Con gli altri consoli francesi che hanno preceduto la signora Dubois, invece, non ci sono mai stati problemi. La relazione italo-francese e la nascita del primo bambino, che ora ha due anni, non hanno dato vita a nessuna ritorsione. «Poi è arrivata lei ed è iniziata l'odissea».

Donato Gialfreda era già sposato e con due figlie. Ora è separato dalla prima moglie e vive con la nuova famiglia. Una scelta personale che certo non ha influito sul lavoro di centralista al consolato. Laureato, stimato dai colleghi, non si è mai tirato indietro sul lavoro. Ma il console, appena arrivata, ha fatto un fatto personale che ha iniziato la sua lunga e tenace guerra. Ha vinto la prima battaglia, ma la partita resta aperta. La Cgil fiorentina, a cui Gialfreda è iscritto da anni, ha già preparato la denuncia al pretore per illegittimità del licenziamento, chiedendone la riassunzione. «Che nessuno pensi di dar vita a rapporti coloniali in Italia - commenta amaro Giovanni Lastrucci, della Cgil - È stupisce che protagonista di questo caso sia proprio, due secoli dopo la rivoluzione, la tanto liberata Francia». □ S.B.

Due giornalisti a Verona Sono gli autori di un libro sul «signor Tv» e i suoi rapporti di affari

«Berlusconi amico di Gelli» Querela ma i giudici assolvono

Dal nostro libro su Berlusconi saltano fuori cose spiacevoli: fallimenti, società ombra, mafia bianca, Ciancimino, Calvi, Gelli: per queste affermazioni, fatte in un'intervista, gli autori del libro «Berlusconi - Inchiesta sul signor Tv» sono stati querelati e processati. Ieri il tribunale di Verona li ha assolti. Per un'altra inesattezza, invece, sono stati condannati a una pena lieve, un milione di multa.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. «Spero che vadano in galera, per la collettività morale che hanno tirato a Berlusconi». Così aveva concluso, ieri mattina, il difensore di parte civile, avv. Domenico Contestabile, chiedendo anche un risarcimento per il «comandatore» di 100 milioni a testa. Il pm, Mario Schiavina, aveva avanzato a sua volta due richieste di condanna, tra i 5 e i 9 mesi. Il tribunale, a tarda sera, ha invece emesso una sentenza diversa, assolvendo gli imputati proprio sulle contestazioni più gravi, sia pure per insufficienza di prova. Sotto accusa erano i protagonisti di un articolo compar-

so depositato un esposto in Pretura accusando Berlusconi di falsa testimonianza, ed hanno consegnato al tribunale un nuovo dossier sugli intrecci tra varie società del re delle antenne ed altre in cui erano presenti personaggi mafiosi, da uomini di Ciancimino a Pippo Calò. In quest'ultimo documento, sono dettagliatamente descritte le operazioni immobiliari condotte soprattutto in Sardegna da Romano Comincioli, attualmente dirigente della Publitalia (una società di Berlusconi): Comincioli figura in stretto rapporto d'affari con il faccendiere Flavio Carboni, con malavitosi romani della banda della Magliana, con un gruppo di siciliani fra cui spicca Pippo Calò, il «cassiere della mafia». E proprio nel processo di Verona Berlusconi ha ammesso: «I miei rapporti con Carboni erano tenuti dal mio amico Comincioli». Un altro capitolo è dedicato a descrivere i collegamenti, in numerose società, tra Marcello Dell'Utri e uomini

di Ciancimino; e dell'Utri è oggi braccio destro di Berlusconi («Un uomo - ha detto l'avv. Bovio - che ha tanti bracci, come una piovra»). Quanto alla P2, Silvio Berlusconi, sotto giuramento, ha ammesso: «Sono stato presentato a Gelli da Roberto Gervaso, allora ero imprenditore edile». Ha collocato l'adesione verso il 1980-81, negando di aver pagato una qualsiasi somma, e l'ha motivata con certi interessi per operazioni edilizie. Nell'esposto-denuncia Guarino e Ruggeri presentavano invece documenti sequestrati a Gelli dai quali Berlusconi risulta iscritto dal 1978. Ci sono anche ricevute di pagamenti e l'attestazione di Gelli: «Giuramento firmato». Soprattutto, il nome di Berlusconi è stato inserito da Gelli nell'«estore informazionale», e non in quello degli imprenditori edili. «Curiosa coincidenza - ha annotato l'avv. Bovio - tra l'iscrizione in quell'elenco e la teorizzazione di Gelli di una monopolizzazione dell'informazione».

«Berlusconi tira a noi, ma l'obiettivo è la stampa italiana. Vuole che si sappia quanto è pericoloso non inchinarsi a lui», aveva detto, prima della camera di consiglio, Ivo Ruggeri. E il suo avvocato, Caterina Malavenda, aveva attribuito al finanziere le intenzioni di «colpire due per educarne cento». Ruggeri, Guarino, avv. Malavenda e Corso Bovio hanno anche ricordato le vicissitudini del libro: prima della pubblicazione uomini della Fininvest blandirono, minacciarono, tentarono di «comprare» i due autori.

Ieri, comunque, nel processo sono saltati fuori alcuni fatti nuovi: Ruggeri e Guarino han-

no depositato un esposto in Pretura accusando Berlusconi di falsa testimonianza, ed hanno consegnato al tribunale un nuovo dossier sugli intrecci tra varie società del re delle antenne ed altre in cui erano presenti personaggi mafiosi, da uomini di Ciancimino a Pippo Calò. In quest'ultimo documento, sono dettagliatamente descritte le operazioni immobiliari condotte soprattutto in Sardegna da Romano Comincioli, attualmente dirigente della Publitalia (una società di Berlusconi): Comincioli figura in stretto rapporto d'affari con il faccendiere Flavio Carboni, con malavitosi romani della banda della Magliana, con un gruppo di siciliani fra cui spicca Pippo Calò, il «cassiere della mafia». E proprio nel processo di Verona Berlusconi ha ammesso: «I miei rapporti con Carboni erano tenuti dal mio amico Comincioli». Un altro capitolo è dedicato a descrivere i collegamenti, in numerose società, tra Marcello Dell'Utri e uomini

Ustica, il Pli chiede il dossier di Gheddafi



Il segretario del Pli on. Renato Altissimo ha scritto all'ambasciatore libico a Roma per chiedere che il ministro degli Esteri della Libia Jallud, all'incontro che avranno mercoledì prossimo su richiesta di quest'ultimo, rechi con sé il dossier sul Dc9 dell'Itavia precipitato a Ustica otto anni fa di cui ha parlato il premier libico Gheddafi nella conferenza stampa tenuta in occasione della liberazione di un gruppo di pescatori siracusani. Intanto ieri c'è stata la smentita di Bonn ad una nuova versione fornita l'altra sera dal settimanale «Tg-1 Sette» sulla tragedia di Ustica secondo la quale a causare l'abbattimento del Dc9 dell'Itavia - in base ad una testimonianza resa da un ex dipendente della Seletria - potrebbe essere stato un caccia della Rf.

Scarcerata l'ex br Libera Sposerà il «nero» Calore

La terrorista rossa «penita» Emilia Libera è in libertà vigilata da lunedì scorso per concessione del giudice di sorveglianza di Roma. Ha lasciato il supercarcere di Paliano, in Ciociaria, raggiungendo la propria abitazione romana. Emilia Libera, come è stato annunciato tempo addietro, approfitterà di questo stato di libertà per sposare l'ex terrorista nero Sergio Calore con il quale è fidanzata.

Antimafia, tra 10 giorni pubblicate 1.500 schede segrete

Con le cosche mafiose (finora è stata fornita la cifra di 164) ma tutte quelle che furono redatte durante le indagini tra il 1965 e il 1972 e riguardanti appartenenti a tutti i ceti sociali e con ruoli sia pubblici che privati.

Avvisi di reato a dirigenti coordinamento antimafia

Il sostituto procuratore della Repubblica di Palermo Gianfranco Garofalo ha inviato alcune comunicazioni giudiziarie ai dirigenti del coordinamento antimafia, contestando loro il reato di diffamazione a mezzo stampa in relazione ad un documento sui rapporti tra mafia e politica pubblicato lo scorso anno. A sollecitare l'intervento del magistrato è stato il deputato democristiano Giuseppe Avellone (senatore e sottosegretario alle Poste quando fu elaborato il documento) presentando una querela contro il presidente del coordinamento Carmine Mancuso. Tra i destinatari del provvedimento del giudice Garofalo, compare certamente lo stesso presidente del coordinamento. È probabile, comunque, che la querela finisca col coinvolgere tutti gli autori del documento e quindi l'intero staff dirigente dell'associazione.

Strage di Natale Scompare un altro teste

È svanito nel nulla Mario Ferraiuolo, testimone d'accusa al processo per una strage del treno 904. Scompare, volatilizzato dalla sua abilitazione di Napoli. «Abbiamo dato disposizioni - ha detto il presidente Armando Sechi - che Ferraiuolo sia rintracciato e accompagnato in aula nei prossimi mesi». Secondo l'avvocato Danilo Ammannato della parte civile la scomparsa del testimone che in istruttoria aveva rivelato l'attività eversiva del gruppo di Giuseppe Misso, farebbe supporre «pressioni e minacce» dal momento che «Ferraiuolo non aveva nulla da temere dalla Corte d'Assise e poteva tranquillamente rifiutarsi di deporre». Insomma Ferraiuolo si è allontanato volentieri o involontariamente? Qualcuno lo ha costretto a sparire? Chi?

Pregiudicato ucciso nel centro di Gela

Un venditore di rottami, Nicola D'Amico, di 32 anni, pregiudicato, è stato ucciso a colpi di pistola nel centro di Gela. L'uomo è stato raggiunto dai sicari mentre con la sua «moto Ape» raccoglieva rottami davanti ad un distributore di benzina.

Alcuni testimoni hanno riferito di aver visto fuggire a piedi, subito dopo l'agguato, tre persone. Gli assassini, secondo gli investigatori, avrebbero usato pistole a tamburo; sul posto non sono stati infatti ritrovati bossoli.

GIUSEPPE VITTORI

Cuneo Scompare un «Cessna» tre dispersi

Un aereo da turismo con tre persone a bordo risulta disperso dalle 17,30 di ieri mentre si trovava nei pressi dell'aeroporto di Levaldigi in provincia di Cuneo.

Il velivolo è un «Cessna 172» ed aveva ai comandi Sergio Dotta, 39 anni, abitante a Revigliasco (Torino), pilota dell'aeroclub «Provincia Grandi» di Levaldigi. A bordo insieme a lui Franco Lanza, 42 anni, e Sisto Padovan, 55 anni, entrambi di Carmagnola (Torino). Secondo quanto risulta dal piano di volo, l'aereo era partito ieri mattina con tre persone a bordo diretto a Roma. Nel pomeriggio rientrava a Levaldigi. La torre di controllo di Caselle ha parlato con Sergio Dotta. Il pilota ha segnalato di essere poco distante. Ma ha anche affermato di avere uno strumento a bordo fuori uso. Da quel momento i contatti si sono interrotti e del velivolo si è persa ogni traccia.

Violenza Livia Turco scrive alla Iotti

ROMA. Il paese attende dal Parlamento una risposta in sintonia con la cultura della libertà, della solidarietà, della reciprocità umana tra uomini e donne: lo scrive la responsabile femminile del Pci, Livia Turco, in una lettera aperta alla presidente della Camera Nilde Iotti, con la quale sollecita un iter rapido e una conclusione positiva della discussione sulla legge contro la violenza sessuale. Perché Turco scrive a Iotti? Perché in commissione Giustizia l'esame del disegno di legge approvato al Senato è stato soggetto in questi mesi a immotivate dilazioni, e a dibattito finalmente avviato, ecco «la volontà manifestata da alcune forze politiche di rimetterlo interamente in discussione» scrive l'esponente comunista. Ad essere rimessi in discussione sono due punti che sembravano accettabili, dopo undici anni di vita e venti della legge fra le due Camere: l'unificazione di violenza carnale e libidine violenta, e la configurazione del nuovo reato di violenza di gruppo.



Tina Anselmi

Nuovo grido d'allarme dell'ex presidente della commissione Tina Anselmi: «Il piano della P2 si sta davvero realizzando»

Tina Anselmi, ex presidente della Commissione P2, non demorde e continua a segnalare «che il piano di Gelli si sta realizzando». Aggiunge anche che tutto avviene «nella disattenzione generale» e mentre i partiti non hanno ricavato le necessarie conseguenze dalla approvazione, in Parlamento, della relazione di maggioranza sulle indagini portate a termine sul lavoro occulto della P2.

ROMA. Questa volta, l'ex presidente della commissione parlamentare d'inchiesta su Gelli e la sua organizzazione, ha rilasciato la dichiarazione allarmata al settimanale «Amica». Come dice: non perde alcuna occasione per segnalare i pericoli che corre la vita democratica ancora a causa delle trame gelliane. Ha detto la Anselmi al giornale femminile: «Ci sono solidarietà che continuano a funzionare, eccome». «Il piano di rinascita di Gelli - spiega ancora Tina Anselmi - si sta realizzando in molte parti del paese nella disattenzione generale».

La Anselmi (ora confinata

dagli amici di partito all'incarico di responsabile dell'ufficio assistenza, previdenza e problemi della famiglia della Dc) conclude poi: «Penso però che le istituzioni e i partiti devono ricavare le conseguenze che derivano dall'approvazione fatta dal Parlamento della relazione di maggioranza».

Si tratta, per l'ennesima volta, di una dichiarazione accorata che nessuno pare voler ascoltare. Le vicende della P2 sembrano ormai dimenticate, ma da molte parti si segnala una ripresa di certi gruppi di pressione composti da uomini che facevano parte della P2 o

derazione ha concesso all'Italia.

Il «venerabile» in persona è addirittura ricomparso, da qualche tempo, in certi ambienti della capitale ed è stato visto spesso a cene e pranzi, con gruppi di amici, nella zona di via Veneto. Gelli è apparso, tra l'altro, in ottima forma. Il riferimento al «piano di Gelli» fatto da Tina Anselmi si riferisce a quel famoso «Piano di rinascita democratica» sequestrato dal giudice Sica, subito dopo l'arresto di Maria Grazia Gelli all'aeroporto di Fiumicino nel giugno del 1981, quando lo scandalo della P2 era appena scoppiato. In quel piano, scritto molto probabilmente non da Gelli, ma da un «oculto» e preparatissimo uomo politico ancora misterioso, il venerabile traggia, per il nostro paese, un futuro a misura di certi gruppi. Ovviamente un «futuro democratico» con i sindacati divisi, l'esecutivo rafforzato, l'elezione diretta del presidente della Repubblica, la concentrazione, in mani private, dei mass media: prima di tutto della televisione di Stato.

Insomma tratteggiava, in prospettiva, una situazione che si sta lentamente verificando. La Anselmi, nella dichiarazione ad «Amica», vuole segnalare, ancora una volta, proprio questo. Alla luce di molti «fatti» che si stanno verificando nel mondo dell'editoria, della tv e della situazione politica, non ci sono dubbi che abbia ragione. Sono però i suoi stessi amici di partito a fare, comunque, orecchie da mercante. Molti rilevano, tra l'altro, come la Anselmi, sia stata emarginata e messa da parte. L'ex partigiana veneta, ai tempi della commissione d'inchiesta, aveva diagnosticato anche questo ed ha avuto perfettamente ragione. E perché non è difficile capirlo. La dichiarazione ad «Amica» non è la prima per segnalare quello che sta accadendo. Basta, per esempio, ascoltare le voci che arrivano dagli ambienti militari e da quelli della polizia e dei carabinieri, per capire come stanno andando le cose: molti ex piduisti, prima formalmente puniti, stanno di nuovo facendo carriera a spese di molti colleghi che si erano espressi contro Gelli.

L'atteso confronto al maxiprocesso ter Faccia a faccia Calderone-Greco e il «papa» finisce alle corde

Scortato da sei agenti della Criminalpol il pentito Antonino Calderone ha fatto ritorno ieri a Palermo nell'aula bunker dell'Ucciardone. Per poco più di un'ora è stato messo a confronto con Michele Greco, il «papa» della mafia. È stato un faccia a faccia teso, drammatico nel corso del quale il pentito ha detto di conoscere Michele Greco fin dal 1960.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Quando Michele Greco entra nell'aula bunker dell'Ucciardone, le gabbie riservate agli imputati sono deserte. Vestito gessato, camicia celeste, cravatta rossa, il «papa» di Cosa Nostra si siede di fronte alla corte e aspetta che il pentito Antonino Calderone, l'implicabile accusatore, faccia la sua apparizione nell'arena del maxi processo ter. Nel giorno del grande confronto, Greco dà l'impressione di essere un vecchio capitano senza barba né ciurma. Il faccia a faccia comincia alle 10 in punto e si conclude un'ora più tardi.

«Signor Greco - chiede il presidente Prinziavalli - riconosce il signor Calderone?». Il «papa» sfodera la grinta dei giorni migliori: «Signor presidente adesso che lo sto guardando, posso dire ad alta vo-

ce che non lo conosco, io questo signore non l'ho mai visto».

Calderone lancia una rapida occhiata verso il «papa». Dice: «Sei sicuro di non riconoscermi?». Senza incenerire Calderone comincia a snocciolare le sue accuse: «Conosco Michele Greco fin dal 1960. Lo incontrai per la prima volta a casa di mio fratello quando venne a fare visita a Salvatore Greco, detto il senatore che era nostro ospite a Catania. Da quel momento ci vedevamo almeno una volta al mese. Un giorno mi trovavo a casa di Mastino Spadaro (bosco della Kalsa, ndr) e Nitto Santapaola mi disse che Michele Greco voleva incontrarmi. Mi recai nella tenuta di Favarella. C'era altra gente, Greco mi prese in disparte perché voleva notizie su una riunione

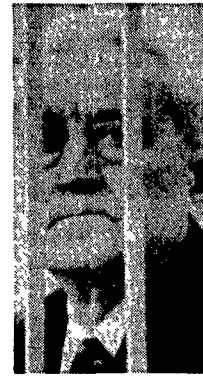
che c'era stata a Catania». Sono momenti di grande tensione. Michele Greco, rosso in viso, urla: «Non lo conosco, non lo conosco signor presidente». Sollecitato dal presidente, adesso, il pentito descrive minuziosamente la casa di Greco nel quartiere di Crociverde Giardini.

«... ricordo che c'era perfino un tavolo con la base temperata di monetine da venti lire». Il confronto si fa più serrato. Calderone mette ordine nei suoi ricordi e racconta la visita di Greco a Catania: «Fu ospite a casa mia per alcuni giorni in occasione di una riunione della regionale (la suocerosmitt)».

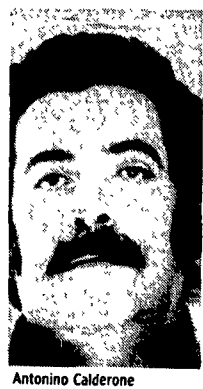
Il percommissario di Cosa Nostra che comprendeva i massimi esponenti dell'organizzazione, ndr.». Il «papa» della mafia nega con forza: «Signor Greco io sono stato a Catania solo una volta nel 1961. Con mia moglie e mio figlio andammo a rendere omaggio alla Madonna delle lacrime a Siracusa e poi verso sera siamo tornati a Catania e abbiamo dormito all'hotel Excelsior». Calderone insiste: «... e quando ci incontrammo all'uscita dell'autostrada Palermo-Catania per discutere l'acquisto di alcuni quintali di ghiaia, non se lo ricorda?». Ma il pentito non ha ancora giocato la

sua carta vincente. Lo fa quando capisce che Michele Greco è ormai alle corde. «Dopo l'uccisione del colonnello Russo - continua Calderone - mio fratello Giuseppe e il boss di Rieli Giuseppe Di Cristina mi inviarono da Greco per conoscere i motivi di quell'omicidio. Greco mi disse che non sapeva niente. Poi aggiunse che gli era stato detto che quando si ammazza uno sbirro non c'è bisogno di chiedere nulla. Mi disse inoltre che non bisognava avere pietà del colonnello Russo il quale aveva torturato un picciotto implicato nel sequestro dell'ingegner Luciano Cassina». Il presidente Prinziavalli domanda: «Signor Greco è mai stato a caccia nella riserva dei Costanzo a Bronte?». Risponde di Greco: «Io a Favarella ho la riserva di caccia più bella della Sicilia e non vado certo a chiedere l'elemosina altrove». Calderone: «Ricordo che lei venne una volta a Bronte in quella riserva su invito di Nitto Santapaola. Mangiammo salame e formaggio». Domanda un avvocato: «Signor Calderone può dirci in quale occasione Pippo Calò ricevette dei soldi da Costanzo?».

«Non mi ricordo - risponde il pentito - di queste cose si occupava mio fratello».



Michele Greco



Antonino Calderone

Allarme e polemiche sul rapporto Sica Scende in campo il Viminale Quei prefetti non si toccano

Reazioni a catena dopo le dichiarazioni di Domenico Sica alla commissione Antimafia. Certi esponenti governativi sembrano scoprire ora l'emergenza mafia. Parallelemente si valutano le ipotesi di sostituzione di certi prefetti «inadeguati». Ma dal Viminale viene una smentita a qualsiasi cambiamento: «Sono tutti funzionari bravi». Intanto nei territori «espropriati» allo Stato si fa la conta dei morti.

FABIO INWINKL

ROMA. Non sono previsti cambiamenti ai vertici delle prefetture siciliane. Il ministero degli Interni ha replicato subito alle ipotesi emerse a seguito delle audizioni compiute due settimane fa dalla commissione parlamentare Antimafia nell'isola. La relazione di quella visita, in corso di elaborazione, potrebbe contenere proposte di sostituzione di prefetti e altri funzionari pubblici ritenuti inadeguati ai loro compiti o addirittura subalterni all'ambiente «inquinato».

Dal Viminale è scattata la difesa d'ufficio. «Sono tutti funzionari bravi, con una lunga esperienza positiva alle spalle e una forte qualificazione professionale». E si ricorda che in una regione a stato speciale come la Sicilia le leggi lasciano pochi mar-

gini di attività ai prefetti. Gli uffici del Viminale precisano infine che i tre quinti delle nomine prefettizie sono riservati ai funzionari dell'amministrazione civile dello Stato; la quota rimanente è riservata alla valutazione del governo nella sua collegialità. Finora hanno fatto eccezione il generale Dalla Chiesa, lo stesso Sica e il generale dei carabinieri Giuseppe Richero.

Valutazioni diverse vengono, sulla questione dei prefetti, dal mondo politico. Il socialista Salvo Andò definisce le eventuali sostituzioni «un'esigenza giusta». «In sostanza - aggiunge - i vertici della burocrazia statale devono avvicinarsi per evitare che la lunga permanenza nello stesso luogo porti a delle incrostazioni, a dei condizionamenti quasi oggettivi». «Spesso in Sicilia -

nota il vicesindaco di Palermo Aldo Rizzo - ci sono stati dei prefetti che o hanno minimizzato la presenza della mafia o addirittura l'hanno messa in dubbio. Perciò il ministero degli Interni dovrebbe mandare in questa regione dei funzionari che non abbiano una visione burocratica del loro lavoro, ma abbiano una forte vocazione morale e professionale».

Vivo allarme per le dichiarazioni di Sica sull'espansione dei poteri criminali viene manifestato dai liberali (Altissimo ha scritto in proposito una lettera a De Mita), dai repubblicani, dai socialdemocratici. Il sindaco di Napoli, il socialista Pietro Lezzi, non si sente invece di condividere l'allarme lanciato da Sica: «Ha lavorato per tre mesi. Non so se è stato a Napoli o se c'è stato, perché non ha ritenuto di interpellarmi».

Resta, al di là delle parole di circostanza, il «bollettino di guerra» dei delitti nelle regioni ormai nelle mani del potere mafioso. In Sicilia sono state uccise, nel corso di quest'anno, 180 persone: 67 a Catania, 29 a Palermo, 24 a Gela, 22 a Siracusa, 19 ad Agrigento, 10 a Messina, 9 a Trapani. La Calabria - su cui ha con-

tinuato a discutere nelle ultime ore il comitato antimafia del Csm - registra dall'inizio dell'anno il bilancio impressionante di 194 morti. Di questi, 140 nella sola provincia di Reggio. E occorre ricordare che la Calabria è il terminale dell'industria nazionale del sequestro: 118 compiuti dal '63. La legge Rognoni-La Torre ha portato alla confisca, nel solo Reggio, di beni per oltre 150 miliardi di lire.

Infine, il napoletano. 145 omicidi nell'88, quanto a dire 18 in più del bilancio di tutto l'87. Secondo la polizia l'85 per cento dei delitti va fatto risalire a contrasti interni alle diverse organizzazioni camorristiche. I beni sequestrati negli ultimi due anni ammontano a oltre duecento miliardi.

Ma c'è un altro dato assai eloquente, fornito nel luglio scorso dal capo della polizia Vincenzo Parisi: sono più di mille gli amministratori locali inquisiti in Campania, Calabria e Sicilia per attività connesse alla criminalità organizzata.

NEL PCI

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi